



LA PARATA

## Ai Fori Imperiali sfilano i «militari di pace» Aerei e fanfare, ma niente carri armati

**Il Presidente della Repubblica rende omaggio all'Altare della Patria, in occasione della Festa della Repubblica; in basso Carlo Azeglio Ciampi si intrattiene con alcuni ospiti durante il ricevimento da lui offerto nei giardini del Quirinale**

Enrica Oliverio/ Ap

La parata torna a via dei Fori Imperiali lungo lo stesso percorso che nel 1944 vide passare le forze alleate e italiane impegnate nella guerra di Liberazione. Sfilano 6181 «militari di pace». Con loro anche 200 civili. E poi, automezzi, moto, aerei, elicotteri, cavalli, bande e fanfare... Non ci saranno carri armati e mezzi pesanti. Chiuderanno le Frece Tricolori. Una grande manifestazione non all'insegna del militarismo, spiegano al Ministero della Difesa, ma della pace. Una manifestazione a tema: «Il Paese ringrazia i militari di pace». Si inizia alle 9.30. Il capo dello Stato passerà in rassegna i reparti militari prima di prendere posto nella tribuna presidenziale con le altre autorità. Ad aprire la sfilata suddivisa in quattro settori, la banda dell'Esercito con le bandiere di tutte le forze armate e dei cor-

pi militari dello Stato. A seguire, due battaglioni delle scuole e delle accademie militari. Il secondo blocco sarà quello delle «missioni fuori area». A sfilare i numerosi reparti dell'esercito che a queste operazioni (dal Libano all'Iraq del nord, dalla Namibia alla Somalia, dal Mozambico alla Bosnia, dall'Albania al Kosovo) hanno dato il contributo più significativo. Ma anche i paracadutisti della Folgore, fanti, bersaglieri, genieri, carriisti... Collocazione di riguardo per i carabinieri delle Msu. E ancora: la Marina militare, l'Aeronautica e la Guardia di Finanza. Nel terzo blocco, Polizia di Stato, e penitenziaria, Corpo forestale, uomini e donne della Croce Rossa, Volontari del soccorso. I mezzi concluderanno la rivista, preceduti da un reggimento di carabinieri a cavallo con tanto di fanfara.

# Festa per la Repubblica nel segno dell'unità

## Un appuntamento fortemente voluto da Ciampi. Fi minimizza la «gaffe» del Cavaliere

LUANA BENINI

ROMA «Dal punto di vista politico, il presidente Ciampi ha fatto un goal: ha costretto addirittura Bossi a mandargli una delegazione alla sfilata. Ha posto il problema dell'unità nazionale come problema collettivo, sopra le parti e l'ha avuta vinta». Secondo il presidente della direzione dei Ds Valdo Spini l'unità della parata di oggi sta tutta qui e per questo è politicamente significativa. Una opinione largamente condivisa dai vertici della Quercia. Nel Polo, l'iniziativa del presidente ha creato all'inizio un piccolo terremoto, con le legioni di Bossi in rivolta e con i presidenti delle regioni forzisti fermamente intenzionati a non partecipare. Lo stesso Berlusconi è stato protagonista di un giallo («non vengo») e poi dopo tre ore («vengo») che ieri dentro Fi si cercava di minimizzare come un banale equivoco. «A Berlusconi - spiega Enrico La Loggia - non avevano mostrato il cartoncino di invito che era arrivato dal Ministero della Difesa e d'altra parte lui si aspettava di ricevere un invito dal Quirinale. Poi, quando l'equivoco è stato chiarito, ha detto subito che avrebbe partecipato rinviando fra l'altro un impegno familiare che aveva già preso...». Oggi, accanto al presidente della Repubblica, sotto la bandie-

ra tricolore ci sarà una delegazione leghista e anche Silvio Berlusconi. Ci sarà anche il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, dopo tanto nicchiare. Proprio lui che ha inaugurato il rito del giuramento lombardo. Ad assistere alla rivista militare ci saranno tutti gli eletti dal popolo, i presidenti delle Regioni, moltissimi sindaci e presidenti di Provincia accanto ai segretari dei partiti (Veltroni ci sarà) o quantomeno alle loro delegazioni. Tutti coloro, insomma, che incarnano lo Stato federale inteso, spiega il presidente della Camera Luciano Violante, come «forma moderna dell'unità nazionale». E questo il goal di Ciampi. E il Quirinale ne esce rafforzato. «L'unità e il federalismo - spiega Violante - non sono in contraddizione, anzi l'uno sostiene l'altro. Il federalismo è la forma moderna dell'unità nazionale e presuppone un forte stato nazionale, altrimenti va a scatafascio». La Lega intenda. Ieri dentro Fi e An era tutto un peana. «Ha fatto bene Ciampi a riprendere questa tradizione per sottolineare l'unità del Paese», spiegava La Loggia. Due giorni fa il consigliere prediletto del Cavaliere, Gianni Baget Bozzo, spiegava che Berlusconi in prima battuta si era infastidito del retroscena politico che si poteva indovinare dietro la parata. Il fatto, cioè, che in previsione di una possibile

vittoria elettorale del centro destra, ci si preparasse per tempo, mettendo dei paletti, una specie di argine preventivo a tutto ciò che un patto Polo-Lega potrebbe adombrare. Gli azzurri negano vigorosamente. An invece gonfia il petto. «Non ci sono paletti da fissare - risponde Ignazio La Russa - perché la coalizione di centro destra ha al suo interno An che è un palo grosso come una casa». Il partito di Fini sarà presente oggi con «ampia delegazione». «Il percorso di autonomia per le regioni - continua La Russa - non può prescindere dal rafforzamento del sentimento dell'unità e dell'identità nazionale ed è utile sottolinearlo».

Ieri hanno fatto le prove e oggi sfileranno i 6181 «militari della pace». Una manifestazione all'insegna non del militarismo ma della pace, ribadiscono al Ministero della Difesa, con la quale «si vuole esprimere soprattutto un grazie a chi ha saputo portare fuori dall'Italia, con professionalità e umanità, speranza e fiducia nel futuro».

Ma questa parata «a tema» non convince i Verdi che al pari di Pr-

non saranno presenti. «Ho declinato l'invito - dice Mauro Paissan - perché non penso che la Repubblica vada festeggiata con una sfilata solo di militari. Se si voleva festeggiare con le missioni di pace dovevano essere presenti anche gli obiettori, le organizzazioni laiche e cattoliche non governative, i volontari...». E nell'organizzazione generale si lamenta una smagliatura: non sono stati invitati i membri della Commissione Difesa. Protesta scompostamente un arrabbiatissimo Maurizio Gasparri, An: «Non ci andrò alla parata. Non vado dove non sono stato invitato. Lunedì scriverò una lettera a Ciampi, ai capi di Stato maggiore, al ministro della Difesa... Questa scelta costerà loro molto. Tutti i provvedimenti che riguardano i capi di Stato maggiore non passeranno. Ci occuperemo solo della base dell'esercito...». E con una coda polemica sibila: «Feci bene a non votare Ciampi...». Il presidente della Commissione Valdo Spini conferma la circostanza: «Mercoledì scorso ho sollecitato gli addetti del Quirinale e del Ministero della Difesa perché inviassero gli inviti. Lo ritenevo opportuno. Il mio è arrivato e sarò alla sfilata. Credo che si sia seguito il criterio di invitare presidenti, vicepresidenti e segretari considerando che negli uffici di presidenza sono rappresentati tutti i gruppi...».



IL RICORDO

### L'ultima grande parata fu 17 anni fa

La parata militare per la Festa della Repubblica: molti osservatori, in questi giorni parlano di ripristino della tradizione. Ma non è proprio così. Nel senso che la sfilata davanti al Capo dello Stato, ha da sempre avuto una storia difficile, travagliata. Non è mai entrata, insomma, stabilmente nella vita della città. Certo, la sfilata è stata una costante nei primi anni del dopoguerra, da quando, nel '49, una legge stabilì che il 2 giugno, l'anniversario del referendum repubblicano, sarebbe stata festa nazionale. Si cominciò quell'anno un po' in sordina, poi via via le parate furono sempre più grandi fino agli anni '70, quando via dei Fori Imperiali doveva sopportare sfilate che duravano anche sei, sette ore.

Così si è andati avanti fino al '76. Anche quell'anno era in programma la manifestazione e due passi dal Colosseo. Già un mese prima dell'evento erano cominciate le esercitazioni. Ma poi a metà maggio, ci fu il terremoto in Friuli. E l'esercito fu chiamato a prestare i soccorsi nelle zone devastate. L'emergenza, lì in Friuli, durò molte, molte settimane. Fu gioco forza, così, sospendere la parata. Una rinuncia che non deve essere costata molto, visto che l'anno successivo, nel '77, quella «rinuncia» fu confermata. Di più: venne deciso di spostare la data della festa della Repubblica. Non più il 2 giugno ma la prima domenica del mese. I motivi? L'elevato numero di festività che «incidevano negativamente sulla produttività».

Della parata se ne tornò a parlare sei anni dopo, nell'83. Qualcuno, come il ministro socialista Lagorio, ripropose per la manifestazione lo stesso percorso: via dei Fori Imperiali. Ma in quegli anni era cresciuta la coscienza ecologica; e fu facile dimostrare che far attraversare il centro della città dalle colonne di carri armati avrebbe arrecato danni enormi al patrimonio storico. Obiezione talmente fondata - sostenuta anche dall'amministrazione di sinistra capitolina - che la sfilata fu sì ripristinata ma spostata: non più a due passi dal Colosseo, ma in viale Aventino. E soprattutto, fu deciso che i mezzi pesanti non sarebbero più passati in rassegna davanti al Presidente. Ci sarebbero stati soldati, aviatori, marinai: ma tutti rigorosamente a piedi. E fu quella l'ultima grande sfilata.

Negli anni successivi la cerimonia fu decisamente in tono minore, passò quasi inosservata. Fino all'89, il fatidico '89, quando la parata fu nuovamente sospesa. Stavolta per ragioni molto più prosaiche: «questioni di bilancio». E così la sfilata fu messa da parte. Per dovere di cronaca va ricordato che nel 1992, l'allora ministro della Difesa, Valerio Zanone - esponente, all'epoca, del Pli - chiese di ripristinare la manifestazione. Ne parlò ma in quel periodo - erano i mesi, le settimane in cui stava esplodendo Tangentopoli - un po' tutta la vita politica era occupata da altro: nessuno lo seguì e la proposta cadde nel vuoto.

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Tutto è tranne che un ritorno al passato». Batte, anzi, continuamente sul tasto delle «novità», Marco Minniti, sottosegretario alla Difesa. «Nuovo», per cominciare, è il carattere della sfilata che questo 4 giugno, dopo tanti anni, torna ai Fori Imperiali: «Forse sarà la testimonianza del ruolo di pace che le nostre forze armate assolvono in tante parti del mondo». L'esponente di governo dei Ds conosce bene, non fosse che per certe tradizioni militari di famiglia, la storia di questa parata. La prima, nel 1944, vide marciare le truppe alleate, i soldati italiani insieme ai partigiani e al popolo per festeggiare la liberazione dal nazifascismo. Poi, i venti di guerra fredda sembrano soffiare anche sui Fori Imperiali. Fino a quando l'accavallarsi di contestazioni, trasformazioni e persino esigenze di risanamento non consigliarono un progressivo superamento, fino alla cancellazione, dell'esibizione di armi e di forza. E su «nuove basi» è, dunque, «questa ritrovata sintonia tra le forze armate e il paese».

Minniti, però anche in questa occasione non sono mancate polemiche e resistenze. A cominciare dall'utilità stessa di ricorrere a una manifestazione che storicamente ha avuto una connotazione militarista. Basta la massiccia rappresentanza dei reparti impegnati nelle missioni di pace per rimuoverla?

«Non è soltanto una scelta simbolica: sarà proprio una parata di pace. Cosa hanno fatto i nostri militari in Kosovo, in Bosnia, addirittura nella lontana Timor Est se non contribuire a di-

endere i diritti violati e quei valori di pace e di libertà che sono a fondamento della Costituzione? Lo hanno fatto con competenza, efficacia, professionalità, ottenendo riconoscimenti unanimi che accrescono il ruolo e il prestigio della nuova collocazione dell'Italia sulla scena internazionale. Per questo mi sento di dire che mai come oggi è stato così forte il legame tra le forze armate e il paese. Ed è giusto darne testimonianza».

In effetti, le capacità delle nostre forze armate hanno destato non poca sorpresa. Come è potuto accadere?

«È indubbio che negli anni della divisione del mondo in blocchi, il nostro modello di difesa è stato a lungo segnato dalla missione della sicurezza dei confini nazionali, il che rendeva abbastanza basso il livello di esposizione delle capacità di formazione e organizzazione delle forze armate, anche se non ne mancarono straordinarie dimostrazioni nei drammatici casi di calamità naturale che hanno colpito il paese. Ma con il superamento di quelle condizioni di contrapposizione internazionale, l'evoluzione della politica dell'alleanza atlantica e il conferimento all'Onu di responsabilità di difesa dei valori universali, l'Italia ha potuto meglio dispiegare le sue potenzialità e affermare un ruolo attivo. Siamo tra i paesi più impegnati in missioni di pace, e tutte sotto l'egida dell'Onu».

L'INTERVISTA ■ MARCO MINNITI, sottosegretario alla Difesa

## «Una ritrovata sintonia tra forze armate e Paese»

Nel Kosovo, però, c'è stata una vera e propria guerra. E il Tribunale internazionale dell'Aja ha dovuto occuparsi anche di «errori» compiuti dalla parte di chi è intervenuto in nome dei diritti umanitari. Un prezzo dovuto?

«Quella guerra è cominciata ben prima dell'intervento della Nato, ed è finita grazie all'intervento della Nato e all'affermazione dei principi dell'Onu. La stessa sentenza del Tribunale dell'Aja dà ragione a un intervento militare compiuto in condizioni drammatiche, cercando di non coinvolgere la popolazione civile. Non sempre ci si è riusciti, qualche errore è stato commesso, ed è doveroso riconoscerlo. Ci prendiamo la nostra parte di responsabilità, assieme al riconoscimento che i militari italiani di errori non ne hanno compiuti, dando così una ulteriore dimostrazione di professionalità. E anche di coraggio. Ce ne vuole per non servirsi soltanto della strumentazione radar e controllare in visione diretta gli obiettivi da colpire: si deve volare basso, esporci, rischiare la propria vita. E questa non è solo una qualità militare: è un valore dell'uomo».

Siamo già a buon punto nel cammino verso l'esercito professionale?

«La riforma della leva, che mi auguro sia approvata al più presto, non muta i valori costitutivi, le radici popolari, la concezione democratica: è una

evoluzione segnata dalla stessa storia delle forze armate e della collocazione internazionale del paese. Abbiamo già dato vita con il nuovo modello di difesa ad una radicale innovazione delle nostre forze armate. Oggi si tratta, attraverso il superamento della leva e la riforma della rappresentanza militare, di completare il progetto riformatore».

Comprende la riforma dell'arma dei carabinieri?

«Sono in prima fila nel riconoscimento del ruolo che stanno assolvendo in Kosovo, con quella capacità unica, che nessun altro paese ha e che in giro per il mondo cominciano ad invidiarci, di essere forza armata e insieme forza di polizia. A conferma che l'Arma è una risorsa importante, saldamente inserita nel tessuto democratico del paese e nella considerazione degli italiani. Questo vale a cospetto di tante inutili polemiche. Il coordinamento? Il nostro modello di sicurezza è fondato sull'esistenza di tre forze di polizia: proprio per questa caratteristica, è altrettanto essenziale valorizzare le diverse identità ma anche una forte capacità di collaborazione. Le schedature? Il chiarimento dei ministri Bianco e Mattarella è definitivo. Per fortuna, non siamo più alla guerra fredda: dobbiamo pur smettere di pensare all'Italia come se fossimo fermi agli anni Cinquanta».

Riprendiamo dalla riforma: cos'altro c'è bisogno per completarla?

«Abbiamo aperto una discussione serena e consapevole sulla condizione di vita del militare: appartiene a un corpo, è sottoposto a regole di disci-

plina, ma non è un soggetto anonimo. Ho detto di quali sforzi straordinari sono soggettivamente capaci. Il riconoscimento del loro coraggio deve indurre il governo e il Parlamento a dare risposte ai loro bisogni, ai loro diritti, insomma alla loro condizione materiale di vita».

Dunque, forze armate che cambiano in un paese che cambia. E la festa della Repubblica, «una e indivisibile». Un valore sottolineato dall'invito ai presidenti delle Regioni e i rappresentanti delle autonomie locali. C'è chi ha visto un'operazione politica nei confronti di certe tentazioni separatiste. Ecosì?

«Se c'è chi ha pensato che manifestazioni come queste siano piegabili a logiche di schieramento, in un senso o nell'altro, ha preso un colossale abbaglio. La forza dell'invito sta nel fatto che è stato accettato praticamente da tutti, segnando il successo dell'obiettivo, condiviso con la Presidenza della Repubblica e la Presidenza del Consiglio, del massimo coinvolgimento e della più larga rappresentatività nell'impegno a portare a compimento la riforma federalista e autonomista nello Stato unitario. È l'idea di una unità nuova, lontana dal vecchio centralismo. Si è voluto legare l'istituzione in cui il paese ha più fiducia all'idea di una riforma del sistema delle autonomie e di governo che sia più vicina ai cittadini».

